

LA BIBLIOTECA DEL CARCERE. QUANDO LEGGERE DIVENTA UNA NECESSITÀ

di EMANUELA COSTANZO *

1. Introduzione: in breve, da dove siamo partiti

«Che cosa può essere la lettura per tanti a cui è vietato guardare, se non la forza del pensiero che attraversa l'invisibile? Noi detenuti *dobbiamo* leggere, per riprendere le parti omesse della nostra esistenza». Questo scriveva, dodici anni fa, un detenuto del carcere di Opera che faceva parte del gruppo «Biblioteca».

A quei tempi, a seguito di un corso FSE (Fondo Sociale Europeo) di 800 ore per operatore di biblioteca rivolto ai detenuti, si era costituito in quel carcere, su sollecitazione del direttore, un gruppo di lavoro composto da alcuni degli insegnanti del corso e da alcuni internati, per dare uno slancio nuovo e professionale alle attività della biblioteca. Fino a quel momento, infatti, essa era stata gestita, come tutte le biblioteche di carcere in Italia, da un detenuto retribuito come scrivano¹ il quale, senza alcun tipo di formazione specifica, consigliava le letture sulla base della propria cultura e del proprio buon senso. Inoltre, dato che non era previsto che la biblioteca fosse accessibile ai propri utenti, prestiti e restituzioni venivano effettuati «a domicilio» dal detenuto-bibliotecario, che si recava settimanalmente presso le celle con un carrello pieno di libri. Infatti, secondo l'Ordinamento penitenziario italiano², ogni carcere deve essere fornito di una biblioteca, che permetta agli internati l'accesso alle fonti informative esterne. Tale biblioteca è affidata, di norma, all'educatore³, il quale, a sua volta, la consegna nelle mani di un detenuto aiutato o meno da volontari esterni. Niente analisi dell'utenza, politica degli acquisti, catalogazione standardizzata, trattamento semantico delle informazioni bibliografiche; assenti gli eventi culturali, gli incontri con gli autori, le rassegne letterarie; inesistenti i collegamenti interbibliotecari, gli scambi con le istituzioni af-

* Bibliotecaria presso l'Università IULM di Milano, è membro dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), all'interno della quale coordina il Gruppo di studio sui servizi bibliotecari per le utenze speciali; inoltre è socia fondatrice dell'Associazione Biblioteche Carcerarie (ABC) e Cultore della materia presso la Cattedra di Biblioteconomia dell'Università Statale di Milano: e-mail: costema@gmail.com

fini; concerti, questi, decisamente specialistici che però fanno di un deposito di libri una biblioteca.

Quando, negli anni 1990, all'interno delle attività di ricerca della Cattedra di Biblioteconomia dell'Università Statale di Milano (Prof. Giorgio Montecchi) ci si iniziò ad occupare di biblioteche carcerarie, si era pensato di prendere informazioni su questo ambito per condurre un eventuale studio di settore. Inviammo, così, un questionario a tutte le carceri d'Italia, contattammo la casa di reclusione di Opera, a Milano, e cominciammo a documentarci su quanto fosse già stato scritto, discusso, messo in atto.

Scoprimmo un mondo. Ci rendemmo conto, infatti, di quante persone già lavoravano nelle biblioteche di carcere, quanti progetti erano stati presentati e quanti erano in corso, quanti erano naufragati e si erano persi nel tempo e, soprattutto, quanto c'era ancora da fare. Infatti, a quel questionario risposero in 79 carceri su 250, e fra questi meno di dieci avevano una biblioteca propriamente detta. Li contattammo subito e così conoscemmo le realtà storiche di Torino, Ravenna, Padova, Treviso. In queste città già da tempo l'interesse nei confronti della biblioteca del carcere aveva prodotto esperimenti pionieristici: a Torino il Comune aveva distaccato un proprio bibliotecario presso il carcere «Le Vallette», e la biblioteca era diventata operativa proprio come una biblioteca di pubblica lettura. A Ravenna era stata la Provincia a occuparsi della biblioteche degli istituti penitenziari del territorio; a Padova, presso il carcere Due Palazzi, era nato addirittura un Centro di documentazione, mentre a Treviso il Comune finanziava lo stipendio per un detenuto che lavorasse presso la biblioteca del carcere.

Nel resto d'Italia, però, la situazione era decisamente diversa e le biblioteche di carcere versavano in condizioni disagiate, pressoché abbandonate a se stesse. A quel punto diventò necessario riunire i pochi operatori attivi in quelle biblioteche fortunate e parlare, tutti insieme, per cercare un indirizzo comune che ci permettesse di collaborare: l'Associazione Italiana Biblioteche, che fin dall'inizio aveva seguito e supportato le nostre attività, ci aiutò ad organizzare il primo convegno delle biblioteche carcerarie italiane (Rozzano, Mi, 11 maggio 2001) e a pubblicarne gli Atti⁴.

2. La nascita dell'Associazione Biblioteche Carcerarie

Far sì che tutti coloro che, a diverso titolo, lavoravano presso le biblioteche carcerarie italiane, si conoscessero, fu di fondamentale importanza per la nostra ricerca; infatti, ne venne fuori che tutti avevamo le stesse difficoltà, gli stessi problemi, gli stessi ostacoli. Incontrarci ci portò a capire che, se volevamo che le biblioteche di carcere diventassero a tutti gli effetti biblioteche di pubblica lettura, organizzate e gestite professionalmente, dovevamo unirci. Nacque così l'*Associazione*

Biblioteche Carcerarie/ABC. Grazie a questa etichetta, che riuniva le sparse e frammentarie esperienze italiane, prendemmo contatti con gli organismi professionali internazionali.

Nel frattempo, anche noi della Statale di Milano avevamo iniziato a lavorare, in forma volontaria, presso la biblioteca del carcere di Opera, organizzandone le attività nell'ambito di un progetto che prevedeva che ogni settore detentivo avesse un detenuto-bibliotecario che, una volta alla settimana, si potesse recare in biblioteca. Ogni sabato mattina ci si ritrovava, dunque, con un gruppo composto da nove detenuti (tanti quanti erano i reparti di reclusione), i quali riponevano i libri restituiti e prendevano quelli richiesti, catalogavano il materiale librario grazie ad un software donato dal vicino sistema bibliotecario di Rozzano, si informavano circa le ultime uscite aggiornando i cataloghi cartacei da portare nelle celle per dare consigli di lettura ai compagni: insomma, la biblioteca aveva cominciato a svolgere le proprie funzioni di centro culturale.

Tuttavia, ci trovavamo ad affrontare alcune difficoltà date dal fatto che non conoscevamo il mondo carcerario e le sue regole non scritte: il rapporto con gli agenti di polizia penitenziaria, ad esempio, era ostacolato dal fatto che il nostro ruolo all'interno del carcere non era definito da un preciso mandato istituzionale. Le informazioni, in una struttura formale e gerarchizzata come quella di un carcere, non ci arrivavano: a volte ci trovavamo in biblioteca senza detenuti, perché magari non sapevamo che quello era giorno di colloqui, oppure passavamo ore all'ingresso senza poter entrare perché, magari, c'era in corso una perquisizione nel settore dove si trovava la biblioteca, ma noi non sapevamo cosa stesse succedendo. Si tratta di problemi cui va incontro chi non ha mai avuto a che fare con il mondo carcerario e non ha avuto una formazione specifica in tal senso.

3. I contatti con l'estero

Proprio per capire di che genere dovesse essere questa formazione, e nella necessità di sapere se esistessero esperienze standardizzate nel resto del mondo, ci rivolgemmo agli organismi professionali internazionali e, nello specifico, prendemmo contatti con l'IFLA⁵, l'associazione dei bibliotecari, che ha una Sezione appositamente dedicata alle biblioteche carcerarie⁶. Nel 2003 fummo invitati al loro congresso annuale, che quell'anno si teneva a Berlino, e potemmo conoscere i bibliotecari carcerari di diversi Paesi: all'estero, infatti, la figura professionale del bibliotecario carcerario è consolidata e formalizzata⁷.

Questi contatti furono providenziali per entrare in comunicazione con colleghi che avevano compiuto il nostro stesso percorso; grazie alle loro soluzioni, e sotto la loro egida, ci si chiarì la strada che dovevamo intraprendere, che era quella del dialogo con le Istituzioni.

4. L'epilogo dell'esperienza al carcere di Opera ... e un nuovo inizio

Intanto, nel carcere di Opera, l'esperienza continuava, pur tra mille difficoltà. L'abitudine di ritrovarci settimanalmente con il gruppo di lavoro stava dando i suoi frutti: le richieste di libri erano aumentate e, con esse, la qualità delle attività della biblioteca. Iniziammo a far venire degli autori a presentare i propri libri. Alcune case editrici ci inviarono delle donazioni tematiche; non più gli scarti di magazzino o i fondi di cantina ai quali si era abituati, ma raccolte importanti su quelli che erano gli argomenti maggiormente richiesti: filosofia, religione, saggistica, ma anche pedagogia e psicologia, politica, sociologia. Infatti, in carcere sono queste le letture che riscuotono più interesse, contrariamente a quanto ci si possa aspettare. Forse la ragione sta nel fatto che si tratta di un luogo nel quale chiunque, per qualunque motivo ci si trovi, si pone delle domande; magari per la prima volta in vita sua si interroga sulla propria esistenza. Non ho mai incontrato un detenuto che mi abbia detto di essere innocente, mentre ne ho incontrati diversi che volevano leggere, per esempio, libri sull'adolescenza, per cercare di capire quei figli che avevano lasciato fuori, nella società libera. Oppure chiedevano testi aggiornati sulle ultime vicende politiche: magari da liberi non se ne erano mai occupati, ma il fatto di non poter votare, per alcuni⁸, aveva fatto nascere il desiderio di informarsi. E così anche i libri di psicologia, forse per il fatto di avere a che fare con l'équipe di psicologi del carcere, erano molto richiesti, per non parlare dei testi di giurisprudenza, codici, leggi e sentenze, per preparare i processi insieme agli avvocati. In carcere non ci vuole niente ad intavolare discorsi profondi sul senso della vita: sembra che scatti qualcosa, nelle persone detenute, che le rende ipersensibili. Forse l'emotività provata dall'asprezza dell'ambiente, dalla costrizione, dal senso di colpa: fatto sta che la biblioteca, nella sua funzione di centro di smistamento di informazioni e di cultura, diventa un luogo estremamente importante dove cercare risposte.

La problematica che portò al fallimento dell'esperienza di Opera, e che può assurgere a esempio da non imitare in esperienze future, va individuata in due fattori: il primo fu senz'altro la mancanza di formazione adeguata di noi bibliotecari, che ci eravamo avvicinati ad un mondo così particolare come quello carcerario senza conoscerne le caratteristiche. Il secondo fattore, che portò un direttore di carcere appena arrivato a preferire, come ci disse, che i detenuti si impegnassero in attività sportive più che in quelle della biblioteca, fu il fatto che non ci fossero delle direttive precise e unitarie da parte dell'Amministrazione penitenziaria in merito alle attività di biblioteca.

Nel dicembre del 2013 il carcere di Opera, dove nel frattempo è giunto un nuovo direttore, ha ripreso le attività della biblioteca stipulando una convenzione con la «Fondazione per Leggere» di Rozzano e con il Comune di Milano, Settore Biblioteche: si tratta della prima istituzione in Italia che, così, recepisce il Protocollo d'intesa siglato nell'aprile 2013, del quale si parlerà più avanti.

5. Rapporti con l'Amministrazione Penitenziaria

Contattammo il DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero di Giustizia), forti del fatto che stavano nascendo molte nuove biblioteche di carcere nel resto d'Italia. C'erano stati altri due convegni, nel frattempo, che forse avevano contribuito a sollecitare la realizzazione di ulteriori esperienze simili a quelle già in corso: nel 2003 in Sardegna e nel 2005 a Treviso si erano gettate le basi per creare una rete di biblioteche il più possibile uniformi, che prendessero contatti con le carceri del territorio sulla base di documenti comuni e rapporti consolidati. Il Sistema Biblioteche del Comune di Roma aveva attivato già nel 1999 una convenzione con tutte e cinque le carceri romane⁹, che affidava i servizi di biblioteca ad alcuni bibliotecari comunali appositamente distaccati: questa convenzione era diventata un modello condiviso che aveva fatto, in certo qual modo, da apripista.

Ai due convegni parteciparono anche dei rappresentanti del DAP che, con il loro convinto coinvolgimento, aprirono la possibilità a future collaborazioni¹⁰.

Intanto, nuove realtà si andavano aprendo al mondo delle biblioteche di carcere: nel 2008, la Regione Marche vara la Legge Regionale n. 28 sull'integrazione dei servizi in favore della popolazione detenuta, grazie alla quale nasce un progetto per il riassetto delle biblioteche degli istituti di pena locali coordinato dalle Politiche Sociali e dalle Politiche per l'Inclusione Sociale della Regione, con un contributo anche da parte dell'Assessorato alla Cultura. L'Associazione Italiana Biblioteche organizza seminari a sostegno dell'iniziativa¹¹ e, per la prima volta in Italia, corsi per la formazione dei bibliotecari che andranno in carcere. La formazione, appunto, viene riconosciuta come requisito imprescindibile per lavorare in carcere, sia dal punto di vista normativo (la conoscenza dei regolamenti penitenziari, delle leggi e degli ordinamenti nazionali e locali in tema di detenzione), sia per l'impatto psicologico che comporta la frequentazione di un luogo di pena (è inutile negare la violenza insita nel concetto stesso di reclusione, che non tutti riescono ad affrontare senza adeguata preparazione). Anche nel resto d'Italia iniziano a fiorire nuove iniziative sulle biblioteche di carcere: dalla Lombardia alla Toscana, dal Friuli alla Sicilia alla Sardegna. Si rende necessario un nuovo convegno, che ha luogo il 31 gennaio 2013 a Milano presso l'Università Statale; il titolo è finalmente specifico rispetto al percorso condotto: «Il bibliotecario carcerario: una nuova professione?».

6. Il Protocollo Nazionale d'Intesa

Nel frattempo, il 9 febbraio del 2012 l'Associazione Italiana Biblioteche invia al capo del DAP una lettera nella quale propone l'allestimento di un tavolo di lavoro per elaborare un protocollo d'intesa

nazionale che regolamenti i servizi di biblioteca nelle carceri italiane. La proposta è subito accolta e il gruppo viene costituito: vi partecipano anche i rappresentanti degli enti locali (Comuni, Provincie e Regioni) che nella normativa italiana sono responsabili dei servizi bibliotecari per tutti i cittadini.

Il «Protocollo d'intesa per la promozione e gestione dei servizi di biblioteca negli istituti penitenziari italiani» viene firmato l'11 aprile del 2013¹².

Lungi dal poter essere considerato un punto di arrivo, questo documento costituisce il punto di partenza appropriato affinché nelle carceri si possano costituire biblioteche degne di essere considerate tali. Il Protocollo appare inoltre in controtendenza rispetto all'attuale situazione italiana: suggerisce, infatti, l'idea che il potenziamento delle risorse intellettuali del nostro Paese possa costituire una valida strada da perseguire. Su tali risorse bisogna puntare: sulla cultura, sulle Università, sullo spettacolo, sui musei, sulle biblioteche, su tutti quei settori invece maggiormente penalizzati da una serie di interventi spesso privi di senso politico e quindi, ancora, di cultura. Infatti, questo semplice Protocollo d'intesa ci dice tante cose, ci parla di valori: per esempio, dice che il carcere deve rieducare e non punire (nonostante la nostra vastissima tradizione culturale, da Beccaria a Cattaneo, questo concetto non è ancora così scontato), perché occuparsi della presenza di una biblioteca gestita in maniera professionale significa constatare che la lettura e lo studio hanno una parte di notevole importanza nelle attività di rieducazione. Inoltre, questo documento ci dice anche che la biblioteca deve essere gestita da un bibliotecario: questo fatto, in Italia, non è ancora assodato, e tanti interventi sono in corso per rendere giustizia alla nostra professione, bistrattata come molte altre attività cosiddette «intellettuali» nel nostro Paese.

7. Conclusioni

«Pensando all'Italia di oggi il libro, la lettura e la cultura costituiscono pilastri insostituibili per il rafforzamento della democrazia, per lo sviluppo di una partecipazione consapevole e costruttiva alla vita politica e sociale, per il rinnovamento delle istituzioni e delle rappresentanze istituzionali, quello cioè di cui abbiamo acuto bisogno nel nostro Paese», ha detto lo scorso maggio il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano all'inaugurazione del Salone del libro di Torino 2013; durante lo stesso evento, gli ha fatto eco il Ministro Bray, aggiungendo che «La cultura è non solo elemento fondamentale di cambiamento e volano della ripresa economica, ma soprattutto elemento fondante per ricostruire il nostro Paese».

In Italia si legge poco, e parole come queste, dette dai nostri governanti, dovrebbero stimolare la lettura e l'evoluzione culturale dei cittadini.

In carcere, invece, i libri si divorano, leggere è importante tanto da diventare una vera e propria esigenza: riprova ulteriore, se ce ne fosse bi-

sogno, del potere terapeutico della lettura.

La biblioteca, luogo nel quale ciascuno trova risposta ai propri bisogni informativi, in carcere rafforza il proprio mandato diventando il luogo dove si ricompongono le «parti omesse» della citazione iniziale. Lavorare alla costituzione di biblioteche di carcere operative e funzionali, dunque, diventa un imperativo di una società evoluta.

Note

¹ Secondo l'art. 45 del D.P.R. 29/4/1976, n. 431 (vedi nota 3), «I posti di lavoro a disposizione della popolazione detenuta di ciascun istituto sono fissati in un'apposita tabella predisposta dalla direzione e distinta tra lavorazioni interne, lavorazioni esterne, servizi di istituto». Tra le «lavorazioni interne» si trovano le seguenti tipologie di incarichi: inservienti (detti in gergo «scopini», che puliscono gli ambienti), piantoni (accudimento dei compagni di detenzione malati), sopravvitto (detti anche «spesini», che raccolgono le richieste di piccoli acquisti), magazzinieri, cuccinieri, porta-vitto, barbieri, lavanderia, MOF (Manutenzione Ordinaria Fabbriato: fabbri, operai, imbianchini ecc.), e infine, appunto, gli scrivani. Per tali piccoli incarichi si percepiva una retribuzione mensile pressoché simbolica, che la Corte Costituzionale ha sollecitato a elevare con sentenza 30 novembre 1988 n. 1087.

² Legge 26 luglio 1975, n. 354, *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà* (GU n.212 del 9-8-1975 – Suppl. Ord.), Art. 12: «Attrezzature per attività di lavoro di istruzione e di ricreazione» Negli istituti penitenziari, secondo le esigenze del trattamento, sono approntate attrezzature per lo svolgimento di attività lavorative, d'istruzione scolastica e professionale, ricreative, culturali e di ogni altra attività in comune. Gli istituti devono inoltre essere forniti di una biblioteca costituita da libri e periodici, scelti dalla commissione prevista dal secondo comma dell'art. 16. Alla gestione del servizio di biblioteca partecipano rappresentanti dei detenuti e degli internati. DPR 29 aprile 1976, n. 431, Approvazione del regolamento di esecuzione della L. 26 luglio 1975, numero 354, recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà, Art. 21: «Servizio di biblioteca. La direzione dell'istituto deve curare che i detenuti e gli internati abbiano agevole accesso alle pubblicazioni della biblioteca dell'istituto, nonché la possibilità, a mezzo di opportune intese, di usufruire della lettura di pubblicazioni esistenti in biblioteche e centri di lettura pubblici, funzionanti nel luogo in cui è situato l'istituto stesso. Nella scelta dei libri e dei periodici si deve aver cura che vi sia un'equilibrata rappresentazione del pluralismo culturale esistente nella società esterna. Il servizio di biblioteca è affidato, di regola, a un educatore. Il responsabile del servizio si avvale, per la tenuta delle pubblicazioni, per la formazione degli schedari, per la distribuzione dei libri e dei periodici, nonché per lo svolgimento di iniziative per la diffusione della cultura, dei rappresentanti dei detenuti e degli internati [...], i quali espletano le suddette attività durante il tempo libero».

³ La legge 26 luglio 1975, n. 354 ha anche istituito il ruolo degli educatori per adulti, ovvero operatori che si occupano della rieducazione dei detenuti seguendone l'evoluzione psicologica e le attività alle quali partecipano durante la permanenza in carcere, al fine di fornire i dati ai magistrati di sorveglianza per predisporre, ad esempio, eventuali misure alternative alla detenzione.

⁴ Cf. Atti del Convegno «Liberi di leggere: lettura, biblioteche carcerarie, territorio», 2002.

⁵ International Federation of Library Associations and Institutions: fondata nel 1927 e con sede in Olanda, all'Aia, raccoglie le principali associazioni di biblioteche e bibliotecari di circa 155 paesi. Produce e aggiorna periodicamente le ISBD, le regole internazionali di catalogazione adottate da tutte le biblioteche del mondo.

⁶ ILSN, Library Services to People with Special Needs Section: «These groups include people in hospitals and prisons, the elderly in nursing homes and care facilities, the housebound, the deaf and the physically and developmentally disabled» (in <http://www.ifla.org/about-ilsn>, visto l'11/11/2013).

⁷ Una delle ultime pubblicazioni sull'argomento, che racchiude le esperienze di bibliotecari carcerari di diverse parti del mondo, è «Library and Information services to incarcerated persons: global perspectives», numero monografico di *Library Trends* curato da Vibeke Lehmann, bibliotecaria per oltre 40 anni nelle carceri del Wisconsin (v. Riferimenti bibliografici).

⁸ Alcune condanne comportano anche l'interdizione dai pubblici uffici, una pena accessoria che, fra l'altro, priva chi la subisce della possibilità di votare.

⁹ Il progetto romano è illustrato nel testo a cura di Arcuri, De Grossi e Scutellà, 2001.

¹⁰ Cfr. intervento di Marzia Fratini negli Atti del Convegno «Biblioteche scatenate: biblioteca, carcere e territorio», 2003, pp. 17-21; intervento di Aurelio Lococo negli Atti del Convegno «Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere», 2007, pp. 53-54.

¹¹ Si veda: «Progetto sperimentale del Sistema biblioteche carcerarie nelle Marche 2012-2014 / Valeria Patregnani» e «Progetto Sistema Bibliotecario Carcerario Regione Marche / Lorenza Sabbatini», in Brambilla, Costanzo e Rossi, 2013, pp. 31-36 e 37-47.

¹² Il testo completo del protocollo si può consultare all'indirizzo: <http://www.aib.it/struttura/commissioni-e-gruppi/2013/36155-protocollo-dintesa-carceri/>, oppure in calce agli Atti del Convegno Il bibliotecario carcerario: una nuova professione? (a cura di), Brambilla, Costanzo e Rossi, 2013.

Riferimenti bibliografici

ARCURI, L., DE GROSSI, F. e SCUTELLÀ G. (a cura di) (2011), *Il diritto di leggere. Le biblioteche comunali romane in carcere*, Roma, Sinnos.

BRAMBILLA, A., COSTANZO, E. e ROSSI, C. (a cura di) (2013), *Il bibliotecario carcerario: una nuova professione?*, Atti del Convegno (Milano, Università degli Studi), Roma, AIB Sezione Lombardia.

CELEGON, C. e GHERSETTI, F. (a cura di) (2007), *Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere*, Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione Biblioteche Carcerarie (Treviso, Seminario vescovile, 23-24 settembre 2005), Roma, AIB Sezione Veneto.

CONTINI, C. (a cura di) (2003), con la collaborazione di DIANA, D., *Biblioteche scatenate: biblioteca, carcere e territorio*, Atti del Convegno nazionale (Sassari, Camera di Commercio, 28-29 marzo 2003), AIB Sezione Sardegna.

COSTANZO, E. e MONTECCHI, G. (a cura di) (2002), con la collaborazione di SEMERARO, M. e DICOLADONATO, M. A., *Liberi di leggere: lettura, biblioteche carcerarie, territorio*, Atti del Convegno (Rozzano, Centro culturale Cascina Grande, 11 maggio 2001), Roma, AIB.

LEHMANN, V. (a cura di) (2011), «Library and Information services to incarcerated persons: global perspectives», numero monografico di *Library Trends*, Johns Hopkins University Press, Volume 59, Number 3.